



## Alfiero Perini

Terziario di Cesena

Già presso gli antichi, l'azione virtuosa era separata dall'azione turpe. Vivere conforme alla ragione era indice di saggezza e di equilibrio ed era altresì motivo di una possibile vita serena e felice. Non c'era un obbligo morale vero e proprio che vincolasse l'uomo ad essere virtuoso e non c'era nemmeno alcuna certezza circa la sorte dell'uomo dopo la morte. La virtù, di per sé lodevole, aveva il suo fine in se stessa: recava tranquillità e soddisfazione interiore; essere virtuosi era opportuno e utile. Vincolante, ma solo in senso giuridico, era la legge civile, che regolava i rapporti tra i cittadini e fra i cittadini e lo stato.

Una norma che vincoli la coscienza dei singoli, in quanto valida in sé e per sé e trascendente l'arbitrio umano, c'è offerta solo dalla Rivelazione nella storia ebraica e, a maggior ragione, dal cristianesimo, che ci ha dato una visione nuova del mondo e della nostra vita spirituale. Dio ha creato tutto per amore e ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, lasciandolo libero nei suoi pensieri e nelle sue scelte. Di qui il senso della responsabilità dell'uomo, al quale non era ignota la norma divina, che lo orientava nei suoi pensieri e nelle sue azioni.

L'uomo ha disobbedito alla volontà divina, ma in Cristo ha avuto la pos-

sibilità di riconciliarsi con Dio, di ritrovare in parte l'equilibrio perduto, di salvarsi e di partecipare ai beni eterni, ai quali aneliamo, poiché il fine della nostra vita non si esaurisce in questo mondo. Appare evidente, dunque, che il peccato è qualcosa di più che la non conformità alla ragione o alla voce della coscienza, la quale viene spesso offuscata dalle passioni e dall'ignoranza: il peccato è una disobbedienza alla Parola di Dio, autore di tutte le cose e luce del mondo; pertanto il peccato è anche disfacimento delle opere di Dio, azione disgregatrice che si ripercuote negativamente sulle cose e sull'uomo.

Talvolta, il peccato, più che una aperta ribellione a Dio, è frutto di ignoranza, di debolezza, di attaccamento alle cose e alle creature. Il peccato, grande o piccolo che sia, è sempre indice di squilibrio, di disordine, di egoismo, di valutazione erronea o insufficiente dei fatti.

Vi possono essere, e di solito si distinguono per pratica utilità, varie forme di peccato, ma ognuna di esse è sempre la manifestazione dell'unico peccato fondamentale, quello di non amare adeguatamente Dio e il prossimo, col grave rischio, per giunta, di cadere nella presunzione di non riconoscersi peccatori, di interpretare, quindi, soggettivamente la Parola di Dio per adattarla alle nostre comodità personali. Anche l'indifferenza, il disimpegno, la trascuratezza dei propri doveri, il non fare ciò che si deve fare nell'esercizio della propria attività, sono tutte manifestazioni di non amore del prossimo, peccati sociali veri e pro-

pri, per il disordine che ne deriva nella vita pubblica. Ma ogni peccato, anche quello che sembra solo personale, ha sempre un riflesso sociale, poiché la vita di ciascuno di noi è strettamente congiunta con quella degli altri.

Solo con la grazia divina possiamo vincere il peccato e orientarci verso Dio, fine supremo della nostra esistenza. Ecco perché è necessario riconoscere la nostra miseria e pregare il Signore con umiltà e sincerità di cuore. Se la nostra mente e il nostro cuore non sono costantemente elevati a Dio, non possiamo conseguire quell'aiuto soprannaturale che, unendoci a Cristo, ci fortifica, ci illumina, ci rende operatori di bene.

È venuto meno oggi il senso del peccato? L'uso irrazionale della libertà, l'immoralità dei pubblici spettacoli, la violenza e l'ingiustizia presenti nella nostra società sembrano autorizzarci ad affermare che il senso del peccato sia scomparso. Ma affermare questo significherebbe ignorare il grandissimo numero di persone di sincera fede religiosa. Bisogna piuttosto riconoscere che nel campo del Signore la zizzania continua a crescere accanto al grano e che il male sembra preponderante perché è più vistoso e rumoroso del bene, se non altro per le conseguenze disastrose che ne derivano. È vero che vi sono anche teorie e dottrine dalle quali è assente l'idea del peccato; ma si tratta di teorie che offrono una visione distorta dell'uomo, considerandolo come un essere autosufficiente e senza finalità che lo trascendono, o come un essere non libero, determinato da impulsi organici e da eventi e circostanze ambientali.

## Fernanda Luciani

Terziaria di Ferrara

L'uomo d'oggi, alla luce della scienza, ha un concetto del peccato ben diverso da quello che spinse Dante a varcare le «Porte dell'Ades», per iniziare il simbolico viaggio purificatore che doveva portarlo, dalle stridenti lande dell'inferno alle celestiali visioni paradisiache e quindi alla conquista della eterna felicità. Ma la personificazione dei tre vizi capitali — superbia, invidia, lussuria — nelle tre fiere che ostacolano al viandante, disperso nella